Sir

**Una guerra devastante**

**Stop alla vendita di armi**

**La gente è stanca**

**Padre Georges Abu Khazen, vicario apostolico latino: "Oggi gli abitanti di Aleppo non chiedono né cibo, né acqua ma solo che la comunità internazionale fermi la violenza, la distruzione, la desolazione". La paura è che "accada quello che è successo a Idlib, nel nordovest della Siria. In una notte le milizie fondamentaliste hanno occupato tutta la città e scacciato oltre 140mila persone. Sarebbe una catastrofe ben peggiore di quella che stiamo vivendo adesso"**

Daniele Rocchi

“Basta con la distruzione e la desolazione! Basta essere un laboratorio per armi di una guerra devastante! Siamo stanchi! Chiudete le porte della vendita di armi e fermate gli strumenti di morte e la fornitura di munizioni. Siamo stanchi!”: usa le stesse parole contenute nel comunicato del Consiglio dei capi delle Confessioni cristiane di Aleppo, padre Georges Abu Khazen, vicario apostolico dei latini di questa città martire della Siria, da oltre due anni sotto assedio da parte delle truppe del regime del presidente Assad e delle fazioni ribelli e adesso anche delle milizie islamiste del Califfato.

Dall’altro capo del telefono si odono distintamente deflagrazioni e sirene: “Stiamo vivendo giorni davvero difficili”, racconta il francescano, che prova a descrivere gli aspri bombardamenti sulla città, avvenuti la scorsa settimana, proprio in prossimità della Pasqua (che in Siria si è celebrata il 12 aprile, seguendo il calendario delle Chiese d’Oriente). “La notte di venerdì 10 e di sabato 11 aprile abbiamo subìto bombardamenti mai visti, sono caduti ordigni lunghi tre metri dagli effetti terribili. Alcuni di questi non sono esplosi e così li abbiamo potuti vedere a terra. I lanci, probabilmente arrivati dalle zone conquistate dai ribelli, hanno preso di mira alcuni quartieri della città controllati dalle forze del Governo. La gente è stata svegliata di soprassalto dai boati. Sui luoghi delle esplosioni - rivela il vicario apostolico - si è recato anche il custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa, che sabato era qui ad Aleppo per fare visita alle fraternità francescane. Ha visto la distruzione e portato conforto alle persone colpite. È stata per queste una grande consolazione”. Il quadro che il custode e il suo vicario si sono trovati davanti è quello descritto anche nel comunicato del Consiglio dei capi delle Confessioni cristiane di Aleppo: “Corpi estratti dalle macerie, brandelli attaccati alle pareti e sangue mescolato al suolo della patria! Decine di martiri di ogni religione e confessione, feriti e mutilati, uomini e donne, anziani e bambini. Abbiamo ascoltato il pianto delle vedove e i lamenti dei bambini e abbiamo visto il panico sui volti della gente”.

“Quella che ci stiamo lasciando alle spalle è stata una settimana di passione - è la testimonianza di monsignor Abu Khazen - che va ad aggiungersi alla enorme sofferenza che il popolo patisce da anni. Senza più lavoro, senza energia elettrica, poco cibo, poca acqua, quartieri distrutti, le linee telefoniche che funzionano a singhiozzo, la rete internet saltata da oltre 20 giorni, Aleppo vive nella paura e chi può cerca di andare via, di uscire dalla città. Assistiamo a un esodo continuo attraverso l’unica strada praticabile che è controllata dai governativi”. Alla paura di prima, ora si aggiunge il terrore dell’avanzata dello Stato islamico (Is). Gli echi dei combattimenti nel campo palestinese di Yarmuk, sobborgo di Damasco, tra le forze di difesa palestinesi e le milizie dell’Is, sono arrivati ad Aleppo. Ma qui la paura è un’altra, spiega il vicario apostolico: “Che ad Aleppo accada quello che è successo a Idlib, nel nordovest della Siria. In una notte le milizie fondamentaliste hanno occupato tutta la città e scacciato oltre 140mila persone. Sarebbe una catastrofe ben peggiore di quella che stiamo vivendo adesso”.

“Nonostante la fame e la sete che viviamo sulla nostra pelle - dichiara il vicario alzando il tono della voce - oggi gli abitanti di Aleppo non chiedono né cibo, né acqua ma solo che la comunità internazionale fermi la violenza, la distruzione, la desolazione. Siamo stanchi!”. E poi un secco: “Basta!”. “Basta vendere armi alle parti in lotta, basta approvvigionare di munizioni i combattenti sul campo. Turchi e americani - dice Abu Khazen - hanno in progetto un periodo di addestramento di tre anni di truppe di ribelli moderati, ma qui non esiste nessun gruppo moderato perché i moderati vengono risucchiati dalle più forti fazioni fondamentaliste. Così facendo avremo davanti ancora anni e anni di guerra, con morti, feriti, vedove e orfani, una Patria rasa al suolo. Il popolo è stanco e vuole solo vivere in pace. Stiamo vivendo la Passione ma sono certo che verrà anche il tempo della Resurrezione. Domenica abbiamo celebrato la Pasqua e abbiamo rinsaldato la nostra speranza in Cristo Salvatore. A lui abbiamo chiesto misericordia per i nostri martiri, guarigione per i nostri malati, tranquillità nell’animo per i nostri figli e la sicurezza e la pace per tutti i nostri cittadini. Che Aleppo e la Siria tornino ad essere quel simbolo di civiltà, culturale, religiosa e confessionale che è sempre stato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Pensioni una sottile tortura**

Si sta alzando un rumore di fondo poco sopportabile sulle pensioni. Chiunque, a diverso titolo, abbia a che fare con la previdenza sembra sentirsi in diritto di indicare quali debbano essere i cambiamenti necessari al sistema pensionistico. E quello che disturba maggiormente è che viene utilizzato un approccio esclusivamente contabile per farne discendere possibili modifiche o, abusando del termine, riforme.

Si dimentica che ogni volta che si interviene sulle pensioni è come se si procedesse, con molta leggerezza, alla rottura di un patto tra cittadino e Stato. Nel 2011 è stata varata una dolorosa riforma che porta il nome dell’allora ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Dolorosa quanto necessaria e, a unanime giudizio, il passo che ha garantito all’Italia di poter riprendere un cammino di risanamento dei conti pubblici e di potenziale sviluppo.

Gli effetti sono stati pesanti sui cittadini ma altrettanto positivi sulla stabilità finanziaria del nostro Paese. La dimensione di quanto fatto nel settore l’ha ricordata Enrico Marro lo scorso 14 aprile su questo giornale, sottolineando come a pagina 83 del Documento economico e finanziario (Def) venisse indicato il risparmio dovuto ai vari interventi sul sistema pensionistico dal 2004 al 2011 (Fornero compresa). Risparmi valutati in 60 punti di Prodotto interno lordo fino al 2050. Vale a dire mille miliardi attuali.

Una cifra rilevante e che di per sé dà la misura delle conseguenze sulle persone. Per avere un punto di riferimento, il debito pubblico italiano, secondo Banca d’Italia, era pari a febbraio di quest’anno a 2.169,2 miliardi. È comprensibile quindi come ogni volta che si paventano possibili misure sulle pensioni si mandi in fibrillazione, in modo superficiale e immotivato, larghe fasce di popolazione.

Con leggerezza si parla di trattamenti pensionistici e spesso ci si dimentica, in buona o in malafede, di distinguere tra quelli già in essere e percepiti attualmente da quelli futuri. Con altrettanta poca accortezza si procede a ricalcoli che riguardano i redditi di alcune categorie, lasciando sottintendere, anche qui, dei provvedimenti. Si alimenta così nel Paese una paralizzante sensazione di precarietà.

Colpevolmente si tende a indicare come un problema previdenziale l’assistenza dovuta a persone che in tarda età e lontani dalla pensione si trovano a perdere il lavoro. Con artifici retorici si disegnano interventi per accompagnare al ritiro definitivo dal mondo del lavoro chi si ritrova disoccupato attorno ai 60 anni.

Si vorrebbe rendere più flessibile l’uscita con l’illusione che la si possa finanziare attraverso una riduzione dell’assegno percepito da chi ne usufruisce e, magari, intervenendo su quanti godono di elevati trattamenti. Già: ma chi decide quando un trattamento diventa «elevato»? E non è un errore mettere in uno stesso calderone chi si gode una pensione pagata con i propri contributi e altri che devono il proprio assegno all’uso furbo di leggi e leggine?

Si parla di pensione e se ne fa una questione di risorse. Come se a decidere di intere generazioni debbano essere dei calcoli attuariali. Con singolare miopia si fa di tutto per accompagnare al ritiro quanti sono nel pieno della maturità lavorativa. Invece di risolvere una eventuale disoccupazione cercando di ricollocare e utilizzare al meglio le qualità accumulate dal singolo, si cerca di eliminare il problema mettendolo a carico della collettività.

Si prefigura incoscientemente una situazione paradossale nella quale individui ricchi di professionalità ed esperienza vengono messi da parte per incapacità di aiutarli a trovare un nuovo impiego. Lo si fa con la motivazione di dare spazio ai più giovani. Quasi fosse più semplice inserire nel mondo del lavoro chi ci prova per la prima volta. Si trasforma il drammatico problema dell’occupazione o del reimpiego ancora una volta in una questione previdenziale. Ed è questo l’inganno peggiore: far pagare padri e madri illudendo i figli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Prodi critica Renzi: meglio metodo Letta. No al partito della nazione**

**«I poteri forti sono indeboliti e il leader Pd può costituire quello dominante. Ma preferisco il cacciavite di Enrico al trapano di Matteo. Franchi tiratori? Furono 120»**

di Aldo Cazzullo

Romano Prodi si definisce «un inguaribile ottimista». Ma è un quadro preoccupante quello che esce dal libro-intervista con Marco Damilano, intitolato non a caso «Missione incompiuta» (Laterza). «Le politiche europee del governo tedesco meritano oggi ogni biasimo e, probabilmente, produrranno danni irreparabili» sostiene Prodi. «L’Italia non sarà la prima ad affondare, ma è solo questione di tempo: se non si cambia integralmente politica su scala europea saremo travolti tutti». Il libro contiene molti giudizi severi su molti temi, da Mani Pulite al «partito della nazione» renziano, passando per i 101 franchi tiratori del Pd «che furono in realtà 120». Ed è ricco di aneddoti e ritratti sulla vita pubblica degli ultimi decenni.

Ruini

« Lo conosco da sempre... fin da quando sarebbe stato certamente d’accordo sull’espressione “cattolico adulto”», con cui Prodi spiegò il suo dissenso dall’allora capo dei vescovi a proposito del referendum sulla fecondazione assistita. «Lo conosco almeno dal 1964. Avevamo animato insieme un circolo chiamato Leonardo, un’associazione molto avanzata, aperta alla città. Chiamammo a Reggio tutti i teologi del Concilio. Tra me e don Ruini c’era un rapporto personale molto forte. Ha parlato al matrimonio con Flavia, ha battezzato i nostri figli e tutti gli anni a Natale passava a salutare l’intera tribù». E la rottura? «Non c’è mai stata una lite. Nel 1995 andai a trovarlo in Laterano. Parlammo per oltre due ore. Alla fine ci lasciammo con le stesse differenze di opinione. Da allora non abbiamo più avuto ulteriori conversazioni ».

Maradona

P rodi è in Cina da presidente dell’Iri. Sta firmando un contratto dell’Ansaldo per una centrale elettrica. Il presidente della società cinese lo avverte che deve portargli un messaggio di Deng Xiaoping. «Ero piuttosto timoroso. Ma qui c’è il colpo di scena. In Cina, mi viene detto, Maradona è una specie di idolo e Deng è pazzo di lui. Ci tiene tanto a vederlo giocare di persona. Avrebbero voluto due partite, a Shanghai e a Pechino, e perfino Deng sarebbe stato presente allo stadio. Tornato in Italia, parlo subito con l’allenatore del Napoli Ottavio Bianchi. Lui è entusiasta, ma dopo tre giorni mi richiama mortificato: Maradona chiede per sé 300 milioni di lire, che moltiplicato per il resto della squadra fa un miliardo. Bianchi era un uomo serio, mi spiegò come funzionava la testa di Maradona: in modo assai diverso dai suoi piedi. Io risposi che un’azienda pubblica come l’Iri non si poteva accollare una simile spesa. Da allora sono molto arrabbiato con Maradona».

Craxi

«Non risparmiava certo i suoi sarcastici giudizi nei miei confronti. Una volta, durante una cerimonia, mentre stavo parlando sbottò ad alta voce, per farsi sentire da tutti: “Questo qui non sa neppure leggere!”. Però alla fine c’era un rapporto di rispetto. Mi è stato raccontato che una volta due deputati socialisti in visita a Hammamet ridevano di me, chiamandomi Mortadella. Craxi era distratto, ma ascoltò, li guardò e disse: “Guardate che a voi due il Mortadella vi fa un ... così”».

Cuccia

L’uomo era di grandissima classe. Con lui ho a vuto molti scontri, ma l’ho sempre rispettato. Discutere con lui arricchiva. Era un destriero. Aveva una grande capacità di comprendere la politica. Con un disinteresse personale totale, ma con un obiettivo per cui ha combattuto tutta la vita: mantenere inalterati gli equilibri del capitalismo italiano. L’idea era che fuori dal ristretto gruppo delle famiglie tradizionali non esistesse nulla. Non era un cinico, ma di un pessimismo totale. Una volta mi disse: “So che lei da presidente dell’Iri va a visitare le imprese. Non lo faccia, perché poi ci si affeziona”».

Bossi

«All’inizio degli Anni Novanta, forse su suggerimento di Gianfranco Miglio con cui avevo mantenuto rapporti dai tempi della Cattolica, mi fece chiamare e mi offrì di entrare in politica con lui. Io dissi di no, ma fu un incontro molto divertente e istruttivo. Nei corridoi della modesta sede milanese i volontari della Lega mi chiedevano cosa dovevano fare con i loro risparmi, cosa sarebbe successo al prezzo delle case, ai titoli del debito pubblico... Quel giorno capii che la Lega attecchiva a radici popolari molto profonde. Non l’ho mai sottovalutata né demonizzata».

Di Pietro

«Fui ascoltato come testimone e tutto finì lì. Ma quello era il periodo in cui Di Pietro saliva velocemente gli scalini della politica. E diede all’incontro la massima risonanza possibile, al di là di ogni regola. Ogni tanto si alzava in piedi, si avvicinava alla porta e urlava: “E i soldi alla Democrazia cristiana?”. E tutti i giornalisti, di là dalla porta, lo potevano ascoltare».

Mani Pulite

«Questi metodi, pur inserendosi in una doverosa e lungamente attesa campagna di pulizia, segnarono anche l’inizio della stagione di un populismo senza freni».

D’Alema

«Da Gargonza», dove l’allora segretario del Pds criticò l’Ulivo, «venimmo via sfilacciati, con un segno di desolazione. Avevo ancora la speranza che fosse solo un momento tattico. In seguito si è dimostrata una strategia precisa. Era nata la paura che il governo potesse durare a lungo e permettere perciò la nascita del partito dell’Ulivo. D’Alema ha pensato che il gruppo che faceva riferimento a lui potesse perdere influenza sul governo e, forse, che si allontanasse la possibilità di avere alla presidenza del Consiglio una personalità proveniente dalla radice comunista. Se ci avesse lasciato governare per cinque anni penso che sarebbe stato proprio D’Alema il naturale e duraturo successore».

Grillo

Il primo contatto risale all’inizio degli Anni Novanta. Grillo venne a trovarmi e mi chiese di esaminare alcuni suoi copioni. Faceva bellissimi spettacoli sugli sprechi sui trasporti dell’acqua, sui consumi energetici, e voleva essere certo dell’esattezza dei dati. Poi non ci siamo incontrati più fino al 2006. Venne a Palazzo Chigi per consegnarmi il testo dei programmi usciti dai sondaggi, e mi fece una lunga intervista. Forse perché questa intervista non conteneva argomenti che potesse utilizzare politicamente, o semplicemente perché non l’aveva soddisfatto, dichiarò alla stampa che mi ero addormentato. Un comportamento davvero sconcertante».

Renzi

« Nel mese di agosto 2014 sono state inviate al presidente Renzi precise richieste per una mia possibile mediazione da parte di una pluralità di centri decisionali libici, ma non ho avuto alcun riscontro». Il 15 dicembre scorso Prodi va a Palazzo Chigi, ma Renzi non gli parla della Libia, né del Quirinale: «Ha gentilmente fatto cenno a una mia possibile candidatura per la prossima segreteria delle Nazioni Unite»; Prodi ringrazia ma non lo ritiene un obiettivo possibile. In altre pagine, l’autore sostiene che «i poteri forti si sono profondamente indeboliti», e oggi Renzi «ha certamente più probabilità di costituire il potere dominante del Paese». Ma Prodi sostiene di preferire «il cacciavite», metafora usata da Enrico Letta, al trapano di Renzi. «Questo è un Paese scalabile, ma la scala la devono fornire gli elettori». «I sindacati vanno ascoltati». «Il partito della nazione è una contraddizione in termini. Nelle democrazie mature non vi può essere un partito della nazione. È incompatibile con il bipolarismo». E ancora, partendo da Berlusconi: «Ci sono momenti in cui l’Italia ha bisogno di un’auto-illusione ed è disposta a non guardare dentro a se stessa pur di continuare a illudersi. Attraversiamo spesso questi momenti nella nostra storia nazionale...».

Merkel

«Sono preoccupato per il futuro dell’Europa, governata da una leadership che è sempre più forte ma ha perso il senso della solidarietà collettiva...Tutti i Paesi fanno a gara a ripararsi sotto l’ombrello tedesco, dove siede l’intelligente e severa maestra che, con la matita rossa e blu, ha sostanzialmente sostituito il ruolo delle società di rating, tra loro formalmente concorrenti ma, in pratica, ormai inascoltate sorelle gemelle».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**sis: «Per conquistare l’Italia dobbiamo allearci con la mafia»**

**In un ebook nuovi proclami. Nelle mappe satellitari pubblicate viene mostrato un vecchio faro e indicata la strategia di attacco. «Usate le vecchie costruzioni»**

di Marta Serafini

Un ebook di 100 pagine per spiegare ai miliziani come conquistare l’Italia. Titolo, Black Flags from Rome (le bandiere nere da Roma). Continuano i messaggi propagandistici e le minacce dei miliziani dello Stato Islamico contro Roma e il nostro paese.

«Sfruttare la debolezza del governo italiano»

Dopo una lunga disamina del contesto europeo, un dettagliato resoconto dell’attentato di Charlie Hebdo e uno schema che mostra come costruire una bomba con un micronde e un accendi sigari per auto, nell’ebook (diffuso in rete il mese scorso attraverso i social network e le piattaforme di condivisione dei documenti come justpaste), a pagina 79 si legge «In Italia la mafia ha una forte presenza. La mafia ha le più potenti milizie e trae vantaggio dalla debolezza del governo italiano, inoltre ha accesso al mercato della droga e delle armi». E fin qui, l’analisi non presenta alcun elemento di interesse. Ma poi in un passaggio viene spiegato: «Non c’è alcun dubbio che se i musulmani vogliono prendere l’Italia, i combattenti dello Stato Islamico devono allearsi con la mafia prima di conquistare Roma». Si tratta di affermazioni propagandistiche, va ribadito, ma è la prima volta che Isis lascia intendere un possibile legame con cosche malavitose esterne alla sfera jihadista.

Gli errori sulla geografia

Ma non solo. Nell’ebook, a pagina 84, vengono pubblicate delle immagini satellitari di un faro (chiamato “Il vecchio Faro) che sembrerebbe corrispondere al Faro della Darsena di Fiumicino. A questa costruzione vengono poi però associate delle immagini satellitari che sembrerebbero corrispondere alla Sicilia, segno dunque che forse la geografia italiana non è esattamente chiara agli autori del testo. I miliziani suggeriscono poi, per invadere l’Italia, di partire da Tunisi e di attaccare via mare passando da vecchie costruzioni come il Vecchio Faro. Ma non danno ulteriori dettagli, salvo spiegare che per conquistare l’Italia bisogna passare da terra e da mare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**I miei studenti che si guardano senza vedersi**

TEMPO fa, all'Università di Urbino, sono passato accanto ad alcuni studenti del mio corso, seduti intorno a un tavolo. Ciascuno davanti al proprio tablet. O allo smartphone. Assorti, concentrati, impegnati a battere sulla tastiera - perlopiù touchscreen. Immagine consueta, ma ho sorriso, pensando a quanto la dissociazione spaziale sia diffusa, soprattutto - ma non solo - fra i giovani. Perché capita, sempre più spesso, di comunicare con altre persone lontane, lontanissime da noi. Parlare con amici, oppure dialogare, collaborare con colleghi e interlocutori professionali, collegati in video da altre città, in paesi, continenti.

Inutile stupirsi. Si fa la figura dei preistorici. Nostalgici di un'epoca che non c'è più. Senza contare che le tecnologie della connessione hanno agevolato e moltiplicato le possibilità di relazione. Perché hanno dilatato il nostro spazio cognitivo e operativo. Riducendo e, anzi, annullando la distanza temporale. In fondo, la globalizzazione si traduce e riproduce in stretching dello spazio, per citare Giddens. In altri termini, tutto ciò che avviene dovunque, nei luoghi più lontani, può avere un impatto immediato sulla nostra vita e, anzitutto, sulla nostra coscienza. Per effetto della comunicazione e dei media. Mentre ciascuno di noi può inter-agire con luoghi e persone che sono "altrove". Sempre e dovunque.

In questo modo, d'altra parte, il senso della relazione con gli altri quasi si perde. Perché io non vedo i miei interlocutori. Sono empaticamente distinto e distante da loro. Così il "mio" spazio si allarga a dismisura e, dunque, svanisce. Diventa sfondo, scenario impersonale. Come avviene a tutti coloro che parlano con qualcuno al telefono, pardon, smartphone, mentre camminano per strada, oppure viaggiano - in treno o in autobus. O in auto. Armati di auricolari: non debbono neppure alzare la testa. Guardarsi attorno. Prestano solo attenzione - istintiva e inconsapevole - agli ostacoli del

percorso. Per non schiantarsi addosso a un lampione o a una vetrina. Perché, in quei momenti, durante quelle comunicazioni, sono - siamo - altrove. Con la testa. Con la coscienza. Siamo in-

coscienti. Dissociati dal luogo e dal contesto.

Per questo mi divertiva osservare i miei giovani studenti, tutti lì, uno accanto all'altro, e tutti altrove. Lontano. Non c'era nulla di strano, ovviamente. Si tratta di una "routine". Di una pratica "normale". Anche se qualcosa di strano, in effetti, in quell'occasione c'era. Così, almeno, mi pareva. Perché, ciascuno di loro - concentrato e "perduto" sul proprio tablet o smartphone - mostrava reazioni coerenti e sincroniche con gli altri. Smorfie, risolini, cenni del capo. Come se fossero in reciproca e diretta relazione. Così, per curiosità, mi sono intromesso. Ho interrotto la loro comunicazione. E i miei dubbi hanno trovato puntuale conferma. Gli studenti, infatti, dialogavano tra loro. Uno accanto all'altro, uno davanti all'altro, invece di parlarsi direttamente: messaggiavano. Si scambiavano messaggi in rete.

Vista la mia sorpresa, gli studenti mi hanno rassicurato. "Guardi che non stiamo parlando solo tra noi. Ma con molti altri amici, sparsi in Europa. In diverse città e università. Siamo su WhatsApp e chattiamo in un gruppo globale".

Così mi sento più tranquillo. Ho capito che le tecnologie ci permettono di dialogare, in ogni momento, con persone lontanissime, che stanno altrove, come se fossero accanto a noi. E, al tempo stesso, possono allontanare chi ci sta vicino, chi ci sta parlando, fino a renderlo invisibile, ai nostri occhi. Anche se è lì, a un passo. È la comunicazione globale, bellezza. Ci permette di stare sempre insieme e vicino agli altri, in ogni luogo. Ma, al tempo stesso, ci lascia soli. E fuori luogo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Coppie omosessuali, i figli hanno diritto di frequentare l'ex compagna della madre anche dopo la separazione**

**Sentenza senza precedenti del tribunale di Palermo che ha adottato la decisione prendendo come riferimento la tutela degli affetti dei bambini. Gli incontri secondo un calendario stabilito**

PALERMO - Il Tribunale di Palermo ha riconosciuto alla ex compagna della madre biologica la facoltà di incontrare e tenere con sé i figli, secondo un calendario di incontri stabilito. Il diritto dei minori di mantenere con lei un rapporto stabile e significativo è stato riconosciuto e garantito con un decreto del 13 aprile. Lo rende noto l'associazione Famiglie Arcobaleno.

"Questa decisione è molto importante per tutte le famiglie arcobaleno - afferma Giuseppina La Delfa, presidente dell'associazione nazionale dei genitori omosessuali e transessuali - . Indica in modo chiaro che la separazione di una coppia omosessuale che insieme ha deciso di avere dei figli e che insieme li ha cresciuti, non può determinare la fine dei rapporti, di fatto ancora senza tutele nel nostro Paese, fra il genitore ancora senza diritti ed i suoi figli".

"Può capitare purtroppo che uno dei due genitori approfitti del vantaggio derivante dall'assurda discriminazione giuridica verso le coppie same sex, - prosegue - per estromettere l'altro dalla vita dei bambini. Pensiamo che la relazione genitori-figli vada sempre salvaguardata e non crediamo che la biologia possa predominare su un progetto maturato, scelto ed attuato insieme. La separazione di una coppia di fatto - conclude - non può insomma comportare la distruzione dei rapporti affettivi maturati e cresciuti in quel contesto".

La sentenza è stata emessa dalla prima sezione civile del Tribunale di Palermo. E' un pronunciamento storico che attesta il diritto dei minori a mantenere una relazione affettiva anche con l'ex convivente della madre biologica. Il collegio ha accolto la richiesta del difensore, l'avvocato Arianna Ferrito dello studio Galasso di Palermo, fatta propria dal pm nell'interesse dei minori. I giudici hanno tenuto conto anche di una consulenza psicologica che ha accertato la sussistenza di un legame familiare anche con l'ex convivente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Europarlamento, no a negazionismo genocidio. Davutoglu: "Papa unito a fronte del male"**

**Per il presidente: "Avremmo potuto espellere 100 mila armeni. Non sono cittadini del nostro Paese". Il primo ministro Davutoglu torna a parlare di "complotto". Parlamento europeo approva risoluzione che riconosce lo sterminio ma Ankara "respinge al mittente" la mozione**

CITTA' DEL VATICANO - Gli oltre 100 mila armeni che lavorano in Turchia non sono cittadini turchi, "avremmo potuto espellerli ma non lo abbiamo fatto". A dirlo è il presidente turco Recep Tayyp Erdogan citato da Today Zaman e Hurriyet. La Turchia "si comporta generosamente" non espellendo i 100 mila lavoratori armeni, anche se "potrebbe farlo" se volesse. Le posizioni della comunità internazionale nei confronti della Turchia, sul tema del genocidio degli armeni, "non sono accettabili per un Paese che ha offerto tutti questi servizi", ha affermato Erdogan.

La risoluzione dell'Europarlamento. Ormai sulla definizione data da Francesco delle uccisioni di armeni nel 1915 come al "primo genocidio del XX secolo" è coinvolta anche l'Europa, nuovo bersaglio di Erdogan. "Qualunque decisione prenda, mi entrerà da un orecchio e mi uscirà dall'altro", ha avvertito il presidente islamico-conservatore turco poco prima dell'approvazione per alzata di mano da parte del Parlamento europeo di una risoluzione che riconosce il genocidio degli armeni, rende omaggio alle vittime, propone l'istituzione di una giornata europea del ricordo e deplora ogni tentativo di negazionismo. Il documento ha accolto due emendamenti presentati dal Movimento 5 Stelle, che aggiungono al testo un riferimento e la lode al discorso del Papa sul genocidio armeno dello scorso 12 aprile. Ma in una nota del ministero degli Esteri, Ankara ha comunicato di "respingere al mittente" la mozione, "un esempio senza precedenti di incoerenza in tutti i suoi aspetti".

Nella sessione plenaria a Bruxelles l'Europarlamento ha chiesto alla Turchia di "continuare nei suoi sforzi per il riconoscimento del genocidio armeno" e anche "l'apertura degli archivi per accettare il passato". Per l'Europa i turchi ottomani commisero "un genocidio" ai danni degli armeni tra il 1915 e il 1917. I parlamentari europei incoraggiano i turchi a sfruttare le commemorazioni del centenario del genocidio per "creare le condizioni per un'autentica riconciliazione tra il popolo turco e quello armeno," si legge ancora nel documento.

Premier turco: "Papa unito a fronte del male". Non si ferma la polemica sullo sterminio degli armeni. Oggi il primo ministro turco durante una riunione del partito nella quale sono stati annunciati i candidati che parteciperanno alle elezioni del 7 giugno, è stato perentorio: il Pontefice si è unito al 'fronte del male' nel complotto contro il partito Giustizia e Sviluppo (Akp), la formazione islamo-conservatrice al governo.

"Un fronte del male si sta formando davanti a noi ... Ora il Papa si è unito a queste trame..." ha detto Ahmet Davutoglu aggiungendo che la Turchia è disposta a affrontare la propria storia ma che "non permetteremo che la nostra nazione sia insultata attraverso il passato, non permetteremo alla Turchia di essere ricattata attraverso controversie storiche". Descrivendo questo "fronte del male", Davutoglu ha anche puntato il dito contro la principale formazione d'opposizione, il partito democratico del popolo, accusandolo di essere parte di "progetti" stranieri per minare l'Akp prima delle elezioni.

La posizione degli Usa. Anche gli Usa hanno sottolineato che il massacro di un milione e mezzo di armeni è "un fatto storico", ribadendo che il chiarimento di quel periodo storico è nell'interesse di tutti, "della Turchia, dell'Armenia e dell'America":"Le nazioni sono più forti e possono progredire riconoscendo e facendo i conti con elementi dolorosi del loro passato", ha sottolineato la portavoce del Dipartimento di Stato, Marie Harf. Ma Erdogan sembra voler far orecchie da mercante.

Gli hacker turchi. Nel frattempo, un gruppo di hacker turchi ha rivendicato di aver attaccato nella notte tra lunedì e martedì il sito ufficiale della Santa Sede (Vatican.va), fuori gioco per alcune ore e tornato alla normalità martedì mattina. Secondo la testata specializzata 'Techworm', si è trattato di una rappresaglia - ufficiosa - di Ankara alle parole del Papa. La rivendicazione è arrivata sul profilo @YouAnonGlobal2, che fa riferimento a una delle tante sigle dell'organizzazione Anonymous, che sul sito ha presentato anche una nuova minaccia: "Continueremo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Studio Ovale, un esame per il premier**

stefano stefanini

Matteo Renzi approda a Washington nel bel mezzo di una situazione internazionale caotica e pericolosa per entrambi i paesi. Gli Stati Uniti sono abituati ad essere nell’occhio del ciclone; l’Italia meno. Il nostro paese non ha mai fatto mancare il proprio contributo, diplomatico e militare, alla sicurezza atlantica e internazionale. E’ stato frontiera durante la Guerra Fredda. Ha avuto un ruolo regionale importante, segnatamente nei Balcani. Ma non è mai stato minacciato direttamente né si è trovato investito di una responsabilità primaria, come sta avvenendo con la Libia, né si è trovato lacerato fra lealtà politica e vincoli economici, come nell’affrontare l’inaccettabile comportamento russo in Ucraina.

Sulla scena mondiale, Renzi si è mosso abilmente e con spunti rinfrescanti. Arriva a Washington in seconda battuta, dopo un periplo innovativo che l’ha già visto in Asia, in Africa, nel Golfo, in Russia, in Egitto, ben oltre il teatro europeo. La sequenza non è però un ordine di priorità: molti nodi cruciali della politica estera italiana vengono al pettine nel suo incontro di domani, nell’ufficio che fu di John Kennedy e di Ronald Reagan. Anni fa Stefano Silvestri osservava che per contare in Europa l’Italia ha sempre avuto bisogno di un solido rapporto con gli Stati Uniti. Oggi la sponda americana ci serve ancora per contare in Europa – e nel mondo. Ed è tanto più necessaria per ovviare agli scricchiolii del peso internazionale dell’Italia, assente a Minsk nel negoziare con Russia e Ucraina, assente a Ginevra nella stretta per l’accordo con l’Iran.

Se per Renzi, la posta in gioco è la sua consacrazione politica nella capitale che più conta; per l’Italia il recupero del circuito internazionale dove si prendono le decisioni che ci interessano. Per far giocare l’Italia nella Serie A delle relazioni internazionali, Matteo Renzi non può fare a meno dell’intesa con Washington, fondata sul forte legame dei valori in comune e della solidarietà in un mondo pericoloso. Va riaffermato. Questo quanto Barack Obama si attende dal giovane presidente del Consiglio italiano, il quarto che egli incontra nella sua Presidenza. La continuità del rapporto fra Washington e Roma trascende le traiettorie dei due interlocutori, l’uno ormai nella fase finale del mandato, l’altro ancora all’inizio di un ambizioso progetto politico.

Il presidente del Consiglio troverà sicuramente le parole giuste. Importanti, ma non basteranno. Egli dovrà anche convincere Obama che l’Italia sarà poi coerente e operativa. A Washington non sono sfuggite le ambiguità italiane sulle sanzioni alla Russia, rinnovate nei commenti sulla visita di Tsipras a Mosca. Fin qui Renzi si è destreggiato bene ed ha saputo far digerire agli americani (controvoglia) il proprio incontro di marzo con Putin. Tuttavia non può sperare di fare il gioco delle tre carte fra Mosca, Bruxelles e Washington. L’Italia può essere l’ago della bilancia nella tenuta dell’unità fra Europa e Stati Uniti nei confronti di Mosca. E’ in una posizione di relativa forza che consente di far valere le nostre preoccupazioni, ad esempio la contrarietà ad una politica di aiuti militari all’Ucraina; va giocata con coerenza e linearità senza lasciare a Washington dubbi sul nostro futuro comportamento.

La Libia sarà al centro dei colloqui, e questo anche nel nostro interesse nazionale. Qui però l’interrogativo americano è un altro: cosa l’Italia sia veramente disposta a fare. La nostra politica di sostegno a Bernardino Leon, di dialogo con le parti del conflitto e con i paesi nordafricani, a cominciare dall’Egitto, è certamente apprezzata. Gli americani sono anche disposti (e desiderosi) a riconoscerci il ruolo guida nella crisi libica. Dopo aver ascoltato e apprezzato varie dichiarazioni sul nostro possibile impegno militare, ci attendono ora al varco operativo: che risorse siamo pronti ad impiegare, che responsabilità preparati ad assumerci, a che condizioni? Alla Casa Bianca il leader italiano non potrà cavarsela con «l’Italia farà la sua parte». «Quale?» gli chiederà Obama. Solo se avrà una risposta, il Presidente americano dovrà a sua volta indicare cosa gli Stati Uniti sono pronti a fare per sostenere l’Italia in Libia.

La visita di domani avrà successo se stabilirà un vero rapporto di fiducia e stima fra i due leaders. Matteo Renzi entrerà alla Casa Bianca con le carte in regola, riforme in Italia e solidarietà atlantica. Sarà affiancato dall’altissima professionalità e conoscenza americana dell’ambasciatore, Claudio Bisogniero, e del Consigliere Diplomatico, Armando Varricchio. Ha già incontrato in altri fori Barack Obama. Scoprirà tuttavia la solitudine di un colloquio nell’Ufficio Ovale, dove gli interlocutori sono solo i due Presidenti, pur alla presenza delle rispettive delegazioni. A quel punto, dipenderà da Matteo Renzi – e solo da lui – stabilire una comunicativa diretta che gli consenta, di lì in poi, di lavorare insieme al Presidente degli Stati Uniti. Se ci riuscirà, uscirà su Pennsylvania Avenue avendo intascato un capitale di credibilità internazionale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**«Prendiamo atto delle critiche turche, ma niente polemiche»**

**Erdogan accoglie il Papa in Turchia (novembre 2014)**

Iacopo Scaramuzzi

Città del Vaticano

Il Vaticano prende atto delle critiche della Turchia al Papa dopo le parole pronunciate da Francesco sul «genocidio» armeno, non intende fare polemiche e, per bocca del suo portavoce, definisce come «interessante» l’accenno di ieri del presidente turco Recep Tayyp Erdogan sulla prospettiva di aprire gli archivi e fare una commissione congiunta sugli eventi del 1915.

«Abbiamo avuto una linea molto precisa e coerente, vorrei rimanere su questa», ha detto padre Federico Lombardi rispondendo ai giornalisti nel corso di un briefing sulla riforma della Curia.

«Quello che ha detto il Papa mi sembra chiaro come il sole: lo ha detto, lo ha articolato, ha fatto riferimento alla dichiarazione comune di Giovanni Paolo II e Karekin, cioè ha usato il termine genocidio mettendosi in continuità con un uso già compiuto di quella parola, ha sottolineato la contestualizzazione storica, ricordando quello armeno che era una di tante altre cose orribili successe nel secolo scorso e che stanno succedendo ancora. Il suo messaggio è stato: vediamo di prendere atto della storia per avere poi gli atteggiamenti adeguati per andare avanti in modo che queste cose non si ripetano. Il discorso è stato molto chiaro per chi lo voleva cogliere, molto ricco, anche con un riferimento positivo al desiderio di riconciliazione e dialogo tra popolo turco e popolo armeno. Questo – ha detto ancora Lombardi – non doveva essere ulteriormente spiegato o difeso da parte mia o di altri: se da parte turca ci sono state reazioni, obiezioni, critiche ne prendiamo atto, ma non abbiamo ritenuto il caso di fare una polemica, battibecchi. Prendiamo atto che ci sono state reazioni».

«Io – ha aggiunto Lombardi – ho trovato interessante il tema della commissione storica mista e degli archivi storici di cui ha parlato Erdogan, credo sia una tematica su cui l’evento di domenica ha dato un’ulteriore impulso forte per una riflessione, anche nella prospettiva del Papa per una riflessione che coinvolge anche l’attualità, che sia di lezione per la storia e per l’oggi, con l’intenzione e il desiderio di un’ulteriore riflessione e dialogo». Il Presidente turco, commentando ieri le parole del Papa, aveva detto, tra l’altro: «Qui voglio ripetere il nostro appello a creare una commissione congiunta di storici e sottolineare che siamo pronti ad aprire i nostri archivi». Padre Lombardi non ha commentato ulteriormente altri passaggi di Erdogan («Voglio avvertire il Papa di non ripetere questo errore e condannarlo»). Più in generale, «non abbiamo polemiche da fare, prendiamo atto delle critiche».

Nel frattempo oggi il premier turco Ahmet Davutoglu ha accusato il Papa di avere aderito al «fronte del male» che complotta contro la Turchia e ha definito non vere le affermazioni di Francesco secondo cui il massacro degli armeni è stato il primo grande genocidio del XX secolo. «Un fronte del male s'è formato contro di noi, ora pure il Papa vi ha aderito», ha detto Davutoglu ad Ankara, in occasione della presentazione dei candidati dell'Akp alle elezioni del 7 giugno. Secondo Davutoglu, di questo «fronte del male» farebbero parte anche i partiti di opposizione Chp e Hdp, che asseconderebbero «progetti» stranieri per mettere in difficoltà l'Akp in vista delle elezioni. «Mi rivolgo al Papa - ha proseguito il Premier - Quelli che sono fuggiti dall'inquisizione cattolica in Spagna hanno trovato la pace a Istanbul e Izmir. Siamo pronti a discutere le questioni storiche, ma non permetteremo che la gente insulti la nostra nazione facendo ricorso alla storia».